

Urbanistica. Architettura. Professione. Società.



13 aprile 2012

Urbanistica.







Mobilità metropolitana e innovazione

Giovedì scorso gli organismi rappresentativi di Ingegneri e Architetti catanesi hanno promosso un incontro con l'arch. Maurizio Spina, autore di un interessante studio sulle opportunità che può offrire allo snellimento della mobilità metropolitana l'ipotesi relativa alla realizzazione di una funivia urbana.

Lo studio, molto approfondito, è partito dall'analisi di quanto esiste già nel resto del mondo, riservando non poche sorprese sia per la diffusione dell'infrastruttura anche in ambiti che banalmente consideriamo "deserti" rispetto alla nostra economia, sia per le caratteristiche tecniche che il sistema supporta, che riguardano il limitato se non nullo ingombro al suolo, la possibilità di bypassare qualunque tipo di ostacolo sia di percorso che di salto di quota, la grande potenzialità in termini di numero di passeggeri tra-

sportabili in un tempo sensibilmente più breve di altri sistemi a costi decisamente più contenuti.

Lo studio ha evidenziato anche, in maniera non secondaria, l'aspetto emozionale del sistema, atteso che attraverso esso è possibile godere di vedute dall'alto di interi ambienti urbani e paesistici, scoprendone valenze e scorci che dal suolo è praticamente impossibile intuire. Non a caso buona parte delle funivie esistenti nel mondo è nata per soddisfare esigenze di tipo turistico, salvo poi il fatto che la popolazione se ne è appropriata per soddisfare il proprio bisogno di interconnessione con le varie parti del territorio.

Applicando l'ipotesi alla nostra area metropolitana, in special modo al rapporto tra il centro cittadino e i comuni etnei, area dimensionalmente compatibile con le poten-

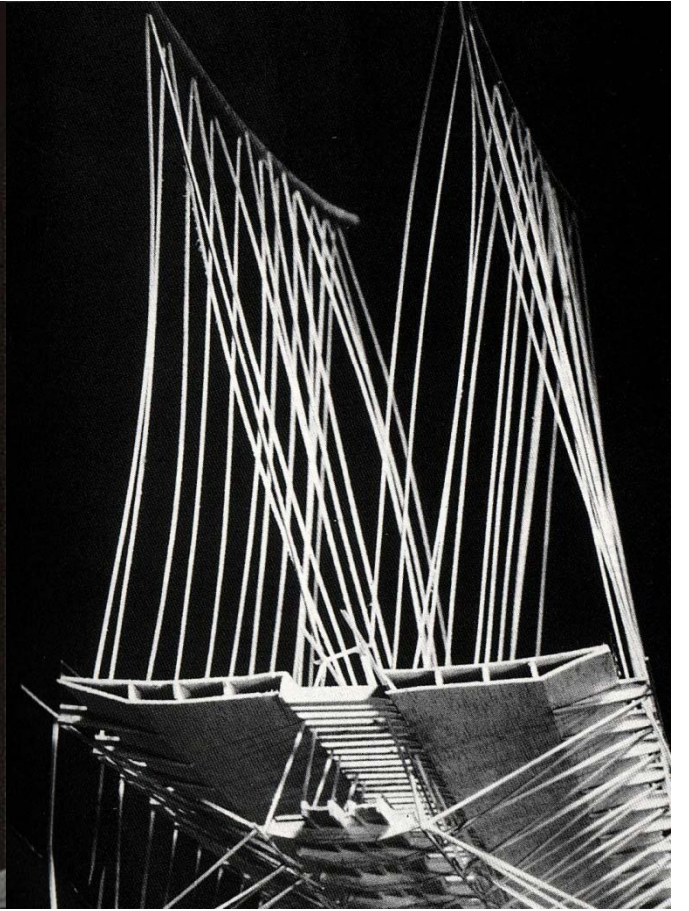
zialità del sistema, si vede come potrebbe essere garantito un buon interscambio tra il centro e l'hinterland, tale da poter costituire un efficace grado di libertà nella scelta sul luogo della propria residenza rispetto al luogo del lavoro o dello svago, essendo possibile spostarsi velocemente ed economicamente, oltre che ecologicamente, tra i vari siti.

Senza contare le opportunità che il sistema offre alla qualità urbana e architettonica. Difatti esso prevede la realizzazione delle stazioni di accesso e scambio intermodale che, come dimostrano altre realtà, possono diventare occasioni di nuova architettura e di polarizzazione di funzioni sociali di grande attrazione, per esempio al pari di quelle che si realizzano nelle stazioni ferroviarie o negli aeroporti più importanti, con il vantaggio di poterli destinare all'uso interno delle città. Questa ricerca, al di là delle sue valenze e

specifiche tecniche dimostra anche un'altra cosa: la vitalità delle intelligenze che la collettività esprime; intelligenze in questo caso tecniche, ma anche economiche, musicali, letterarie, artistiche. Una ricchezza che si accompagna, ma ne è anche espressione, a quelle naturali, paesaggistiche, storiche. Ricchezza distribuita a piene mani, derivante da una cultura millenaria e dalla vivacità di cui la nostra collettività è intrisa che però, alla fine, non riesce a contribuire allo sviluppo e al progresso del nostro territorio, almeno non in maniera adeguata alle sue potenzialità. Forse a causa del fatalismo o dell'indolenza che ci accompagna, forse a causa dell'inadeguatezza atavica delle classi dirigenti, politiche, che esprimiamo. Non è un caso che molte di queste intelligenze trovino credito e liberazione solo lontano da questa meravigliosa, terribile terra.

Funivia urbana

Un buon interscambio tra il centro e l'hinterland, tale da poter costituire un efficace grado di libertà nella scelta sul luogo della propria residenza rispetto al luogo del lavoro o dello svago





Il Ponte e la riqualificazione delle coste

La notizia è interessante: la società Stretto di Messina affiderà a Daniel Libeskind il progetto di riqualificazione delle aree costiere di Villa S. Giovanni coinvolte nella realizzazione dell'opera. È interessante per la rilevanza mondiale dell'architetto scelto, (ricordiamo che Libeskind è l'autore, tra l'altro, del museo ebraico a Berlino e della ricostruzione sul sito delle Torri Gemelle a New York). È interessante perché, al di là delle polemiche e degli stop and go, sembra che l'opera stia finalmente andando avanti e, non so se nei tempi previsti oggettivamente ottimistici, dovrebbe vedere finalmente la luce. È interessante perché si conferma che la sua realizzazione, oltre agli aspetti meramente funzionali, sarà un formidabile volano per lo sviluppo di un tratto di paesaggio e di economia da sempre votato all'approssimazione: è evidente che

occuparsi della riprogettazione di un intero ambito paesistico, tra i più particolari d'Italia, avrà la capacità, oltre l'opera stessa, di generare un poderoso meccanismo di rifunzionalizzazione e di riqualificazione degli spazi e degli ambienti urbani e non che attorno vi gravitano. È prevista infatti un'area polifunzionale per il centro direzionale destinata ad ospitare attività alberghiere, espositive, congressuali e commerciali, oltre al ridisegno del lungomare, intervento che potrebbe essere esteso anche ad alcuni tratti della costa messinese. Come sostiene l'Amministratore Ciucci, l'intervento "determinerà un plusvalore in termini di attrattività turistica e importanti riflessi sulla possibilità di ingenerare investimenti sull'area".

Tuttavia, assodata la positività dell'evento, come direbbe Lubrano, qualche domanda sorge spontanea.

La prima è questa: i sistemi di affidamento degli incarichi di progettazione sono piuttosto rigidamente codificati da norme europee e prevedono procedure concorsuali e di gara ad evidenza pubblica; come mai nulla si è saputo circa le modalità con le quali si è affidato l'incarico tenuto conto dell'importanza dell'Opera? Il contraente generale è autorizzato a procedere agli affidamenti secondo una logica privata per la quale possiede autonomia decisionale nel decidere chi fa cosa. Sapete bene che il sottoscritto non ha nulla in contrario, anzi, rispetto a questa possibilità, che si fonda sul principio della responsabilità, e tuttavia, com'è accaduto in altre parti del mondo dove lo stesso Libeskind è stato vincente protagonista, opere di tale rilevanza sono state affidate attraverso concorsi di progettazione dove è stato scelto non il professionista ma il progetto giudicato migliore.

In questo caso forse ha pesato, e giustamente, anche l'effetto mediatico del nome del progettista.

La seconda domanda riguarda il ruolo delle intelligenze, non dico locali, ma italiane che risulterebbero in secondo piano, se non escluse, da questa grande occasione. Lo dico perché, giusto non moltissimi mesi fa, ad un convegno sul Ponte vennero presentati validissimi studi sulla riqualificazione paesaggistica del territorio operati dai Laboratori di progettazione dell'Università di Reggio Calabria: troveranno un'applicazione, foss'anche come atti di analisi e indirizzo?

Per la verità sembra che Libeskind si "avvarrà di competenze locali per interpretare al meglio la cultura e la storia dello Stretto di Messina": come, e con quali modalità non mi pare sia ancora noto e sarebbe bene che invece lo fosse.

Il Ponte

Sarà un formidabile volano per lo sviluppo di un tratto di paesaggio e di economia da sempre votato all'approssimazione

Avrà la capacità, oltre l'opera stessa, di generare un poderoso meccanismo di rifunzionalizzazione e di riqualificazione degli spazi e degli ambienti urbani e non che attorno vi gravitano





Anno 2030, il futuro possibile

La città si interroga: sul suo essere, sul divenire. Stati generali, dibattito sulla stampa, convegni organizzati da istituti di cultura hanno innescato un interessante confronto sulle potenzialità di una delle più importanti città del meridione d'Italia e, potenzialmente, dell'intero Mediterraneo. Una città che, sin dal suo più antico passato, è stata sempre un polo di scambi, commerci, cultura.

E che, da un po' di tempo, fatica a ritrovare questo suo essere. Il futuro di Catania è legato alla scelta di una strategia cui riferire il modello di sviluppo e trasformazione urbanistica che deve accompagnare e supportare una strategia sociale. Qualsiasi modello di trasformazione si sceglierà esso non può prescindere dalla città esistente e dal suo territorio che ha alcuni punti nodali: l'immagine e la struttura barocca stratificata sulla

città più antica, il paesaggio dell'Etna, il paesaggio del mare. Oggi Catania è una città bloccata tra la cintura dei centri commerciali, con la più alta concentrazione d'Italia, e il suo centro storico, immobile tra il suo essere ad un tempo monumento e centro del caos amministrativo e, meno che una volta, commerciale. Tra le due parti c'è una città debole, priva di qualità urbana diffusa, di quei fenomeni di positiva trasformazione, che testimonia una rassegnazione alla mediocrità su cui ancora poco hanno inciso le azioni di una parte dell'imprenditoria e delle professioni che da tempo si battono per superare questo stallo. E dire che le opportunità non mancano.

Ad esempio, se pensiamo al progressivo abbandono del centro storico da parte delle strutture commerciali di qualità, che ne hanno costituito in passato la struttura, non pos-

siamo non considerare le opportunità offerte dalla struttura urbana: mi riferisco alla diffusa presenza di grandi corti nei palazzi storici che, se inserite nel progetto di mobilità pedonale, potrebbero costituire delle validissime opportunità di riqualificazione dello spazio pubblico attraverso le quali implementare quei centri commerciali naturali di cui si sente parlare ma che rimangono, allo stato, mere enunciazioni di principio. Non è difficile immaginare che un'operazione come questa avrebbe come corollario le opere di riqualificazione dei palazzi storici oltre che un'opportunità per riportare interessi sani all'interno delle mura cittadine. Immaginiamo questo insieme alla riappropriazione del mare, della costa, liberata da flussi di traffico, dalla cintura del ferro, dalle barriere del porto: una sorta di parco lineare urbano, del quale altre volte abbiamo parlato e che

potrebbe svolgersi da Ognina fino ai lidi della Playa coinvolgendo le vedute emozionali godibili dal percorso sopraelevato degli "archi" della marina.

Oggi, leggiamo, si fa anche strada l'idea che l'urbanistica a Catania deve essere considerata non per i suoi freddi aspetti numericoburocratici, ma per le sue implicazioni qualitative ed emozionali, che erano il faro di chi la città post-terremoto immaginò e costruì. Ci vorrà forse ancora un po' di tempo perché questa concezione si affermi come pratica corrente. Basterebbe, per iniziare, che il rapporto tra la città che produce e la sua struttura burocratico-amministrativa diventasse un po' più collaborativo e snello, anche nelle cose minute e che tutti, a partire da chi ha la responsabilità delle scelte, infondesse il senso della collaborazione e della responsabilità di un destino comune.

Non possiamo non considerare le opportunità offerte dalla struttura urbana: mi riferisco alla diffusa presenza di grandi corti nei palazzi storici che, se inserite nel progetto di mobilità pedonale, potrebbero costituire delle validissime opportunità di riqualificazione dello spazio pubblico attraverso le quali implementare quei centri commerciali naturali

Se pensiamo al progressivo abbandono del centro storico da parte delle strutture commerciali di qualità



CORSO MARTIRI DELLA LIBERTÀ

This is a 3D architectural rendering of a city block. The buildings are represented as dark brown, rectangular blocks of varying heights. A central street, Corso Martiri della Libertà, is highlighted in a vibrant green color. The text 'CORSO MARTIRI DELLA LIBERTÀ' is written in white, uppercase letters along the length of this street. Several red vertical lines are drawn across the image, likely indicating specific points of interest or measurement. The overall scene is set against a dark, almost black background, which makes the green street and the brown buildings stand out.



Grandi progetti e rinascita urbanistica

Dopo sessant'anni, pare che lo sfregio incancrenito di Corso Martiri della Libertà, nello storico quartiere catanese di S. Berillo, vedrà partire la sua rinascenza, occasione unica per l'innesto nel tessuto dormiente della città di un germe fisico-spaziale di architettura veramente contemporanea. Con entusiasmo l'amministrazione cittadina vuole adesso anche portare a compimento altre due iniziative da tempo bloccate: il piano parcheggi e il Pua che riguarda le aree costiere a sud della città.

Piano ambizioso, pur fattibile, considerate le motivazioni giudiziarie per l'uno, tecniche per l'altro, che ne hanno impedito finora la realizzazione. Occasioni importanti specie in un momento di crisi economica, più grave nel settore delle infrastrutture territoriali, causata certamente dalla

mancanza di risorse ma anche da un sistema generale di regole oramai avvitato su se stesso e, in molti casi, solo fine a se stesso. Lo stesso nuovo governo studia procedure tali da poter sbloccare l'attuale stallo, incentivando, vedremo come, la partecipazione di capitali privati al processo di rinnovamento del nostro territorio.

Ognuno è chiamato a fare la propria parte per dirigere la nave Italia verso acque più tranquille e nessuno, con lo scudo delle norme, delle Leggi, delle remore di varia natura dovrebbe rallentarne la navigazione. Che non significa accettare acriticamente tutto in nome dell'economia più o meno di mercato.

Tornando ai grandi progetti, c'è da chiedersi fino a che punto potranno costituire appunto un'occasione di rinascita urbanistica. Interrogativo che ha a che fare con lo studio delle relazioni e intersezioni che que-

ste occasioni potranno avere tra loro e poi con la città complessivamente intesa. Dovrebbe essere speriamo il tema centrale del nuovo Piano regolatore generale che l'amministrazione si accinge a portare all'attenzione del Consiglio comunale. In esso dovrebbe già trovar posto l'intendimento del governo di rendere partecipe attivo dei processi di rinnovamento urbano il capitale privato. Per esempio individuando strumenti organizzativi che possano innescare positivamente operazioni di rivitalizzazione, rigenerazione, del tessuto edilizio esistente superando, per quanto possibile, la logica del semplice parametro quantitativo e conservativo a favore di nuovi valori funzionali, estetici, tecnologici, in una parola, di qualità urbanistico-architettonica.

Le grandi opere, che a breve si spera verranno messe in cantiere, possono rappre-

sentare quella molla che può far ripartire l'interesse dell'economia, non solo cittadina, verso questa grande operazione di rigenerazione che è dal punto di vista economico e sociale.

Non è un tema nuovo, molte città nel mondo e anche in Italia hanno già attuato questo processo, in molti casi anche con la partecipazione attiva delle collettività, con risultati evidenti e consolidati. E' un percorso virtuoso nel quale anche Istituzioni hanno deciso di investire. E' il caso della Cassa nazionale di Previdenza di Ingegneri e Architetti che in questa attività ha deciso di metterci la faccia e 100 milioni di euro.

Non mancheranno altri investitori se sono certi i modi e i tempi dell'investimento e questo dipende prevalentemente dalla Politica. Quella con la P maiuscola.

Che queste occasioni potranno avere tra loro e poi con la città complessivamente intesa. Dovrebbe essere, speriamo, il tema centrale del nuovo Piano regolatore generale

Corso Martiri della Libertà

Il piano parcheggi e il Pua che riguarda le aree costiere a sud della città

C'è da chiedersi fino a che punto potranno costituire appunto un'occasione di rinascita urbanistica. Interrogativo che ha a che fare con lo studio delle relazioni e intersezioni





Dibattito su un nuovo Prg di Catania

Era il 1964 quando la città si dotava di quello che è, ancor oggi, il suo strumento di governo del territorio: in larga parte poi non attuato, stravolto a forza di varianti, che ha generato una città per certi versi saturata all'interno dei suoi limiti riconosciuti, per altri sfilacciata, priva di identità e dignità nelle periferie. Una città piccola, ristretta anagraficamente, grande più del doppio se consideriamo il numero di persone che la usano, che possiede uno dei più bei centri storici d'Italia - patrimonio dell'Unesco - ed è contornata, inoculata, corrotta da numerosissimi mostri architettonici, dai centri commerciali agli insediamenti speculativi; una città con i redditi pro-capite tra i più bassi della nazione e pur con una densità di auto in Europa seconda solo a quella di Roma; con una costa contemporaneamente degna di Co-

pacabana e delle Baleari, eppure con il mare spesso vietato, anche alla vista.

La città della contraddizione o dei binomi come preferite. Che i decenni hanno aumentato e consolidato e a cui diverse amministrazioni hanno cercato di dar soluzione. Si sono succeduti a questo capezzale fior di tecnici e professori; per usare un paragone calcistico si sono cambiati i progettisti del piano così come a Palermo si

cambiano allenatori, anche più volte a stagione... Ora, la fine del 2011 ci ha regalato una nuova presentazione in Consiglio comunale non del Prg ma delle sue linee guida, che escono da Palazzo degli Elefanti per essere affidate, per ora solo queste, alla conoscenza e alla - ci auguriamo - discussione e condivisione; tasto questo piuttosto battuto dai responsabili della pianificazione e dagli esponenti dell'amministrazione

politica, Sindaco in capo.

Un leitmotiv ricorrente, anche in passato, attività indispensabile per far sì che il nuovo assetto della città sia compreso, accettato e rispettato: che richiederà pazienza e tempo, anche per le lungaggini burocratiche. E perchè - vero quanto sostenuto dai progettisti - non c'è una sola città da ripensare, cinque almeno ve ne sono, da quella da tutelare a quella da trasformare.

I processi di ciascuna di queste operazioni sono resi ancora più complessi dalla crisi economica e dalla conseguente sfiducia, dalla riduzione del welfare-state che deve trovare, come giustamente pensa il prof. La Greca, una compensazione nei modelli urbanistici. I temi proposti, dalla rigenerazione del sistema linfatico del verde (vero e proprio sistema depurativo della città) e delle reti di mobilità, alla messa in sicurezza

del tessuto consolidato, per esempio, non possono che essere condivisi, così come non possono essere sottaciute alcune criticità, quale la mancanza di un respiro metropolitano della pianificazione. La cui colpa è da attribuire all'inerzia della Regione in tema di Leggi urbanistiche.

Poi ci sono gli aspetti di dettaglio, sui quali adesso è difficile avventurarsi visto che gli elaborati, le "carte" del Piano, ancora non sono analizzabili e questo, francamente, poco lo capisco viste le volontà di condivisione. Il rischio è che mentre si "cogita", Catania sia "espugnata" dall'impoverimento economico-sociale più di quanto già non è, se non si adotteranno cioè cure d'urgenza in attesa del protocollo perfetto. Cure già proposte, come il Nuovo Regolamento Edilizio, sulle quali si può discutere. Non tergiversare!

Non possono essere sottaciute alcune criticità, quale la mancanza di un respiro metropolitano della pianificazione

Una città piccola, ristretta anagraficamente, grande più del doppio se consideriamo il numero di persone che la usano

La città della contraddizione e dei binomi, come preferite

Non c'è una sola città da ripensare, cinque almeno ve ne sono, da quella da tutelare a quella da trasformare

Architettura.







Crisi dell'edilizia: una opportunità?

Gli indicatori economici ci mostrano come, dopo il notevole regresso del mercato immobiliare negli anni 2007/2010, la curva tenda ancora verso il basso. Non poteva che essere così visti i contorni nel quale esso si muove: ulteriore impoverimento della classe media, credit-crunch, aumento della tassazione. E i fattori non sono solo questi: ne abbiamo già analizzato diversi, dalla scarsa propensione all'innovazione al sistema delle regole generali.

La crisi quindi non è più solo congiunturale ma sistemica: non funzionano più gli equilibri e le relazioni tra i vari fattori e operatori del settore. E allora, presa coscienza del dato, ci potrebbero essere le condizioni per trasformare questa indubbia criticità in una irripetibile occasione di ripartenza, che poi è la principale caratte-

ristica di tutte le crisi.

In primo luogo avendo coscienza che, almeno fino a quando non riprenderà la crescita della popolazione, sarà improduttivo aggiungere nuove cubature e nuovo edificato in un mercato di per sé quasi saturo. Poi prendendo atto che gran parte del patrimonio edilizio, specie quello costruito dopo la seconda guerra mondiale, necessità di una grande riqualificazione, certamente tecnica ma anche verso la sostenibilità e l'estetica, che poi rappresenta il fondamento della qualità della vita nelle città, parametro questo che incide sulla loro capacità di generare economia e quindi sviluppo. A maggior ragione visto che le difficoltà di integrazione sociale sono state accentuate dalla crisi economica e perciò il sistema città si deve far carico di ridurne le disuguaglianze. Occorrerà perciò riassestare le relazioni tra la

pianificazione, l'offerta e la domanda potenziale.

La pianificazione, che attiene alla politica, dovrà fare un grande passo verso la creazione delle condizioni ottimali per stimolare processi di riqualificazione dei tessuti urbani, e quindi degli edifici, degli spazi pubblici, delle connessioni.

L'offerta dovrà tenere conto delle nuove condizioni economiche, per esempio ponendo attenzione ai costi di gestione degli immobili: se la tassazione sul patrimonio immobiliare cresce, si dovrà investire sulla riduzione del costo di gestione delle costruzioni. L'efficienza energetica degli edifici ne rappresenta una variabile, continuativa come la tassazione, che offre ampi margini di riduzione, tali da rendere la somma complessiva tra le due voci a saldo zero se non negativo. Agendo su quest'aspetto si potrà

ciò far incidere meno, rispetto a oggi, il costo gestionale complessivo. E' uno dei fattori questo che potrebbe far ripartire il mercato, come quando all'aumento dei costi del carburante i produttori di auto rispondono offrendo mezzi che ne riducono sensibilmente i consumi. E' un processo che si può attuare solo investendo in ricerca e qualità globale. Il che significa, poste le giuste condizioni di base date dalla pianificazione, investire nel progetto. Perché, d'ora in poi, non basterà più metter insieme del cemento e dei mattoni per fare una casa che il mercato poi accoglierà. Occorrerà che essa offra prestazioni tali da renderla appetibile e conveniente. Un po' le nuove norme ci costringeranno a questo processo-vedi l'obbligo di dichiararne l'efficienza energetica ma è la presa di coscienza degli attori che potrà fare, in positivo, la differenza.



La crisi quindi non è più solo congiunturale ma sistemica



Se la tassazione sul patrimonio immobiliare cresce, si dovrà investire sulla riduzione del costo di gestione delle costruzioni



L'offerta dovrà tenere conto delle nuove condizioni economiche





ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ

di GIUSEPPE SCANNELLA

Edilizia in crisi: una opportunità?

Solo negli ultimi tre anni il settore dell'edilizia ha espulso circa 300000 lavoratori che significa un valore economico di almeno 900 milioni di Euro al lordo e 450 al netto. Soldi sottratti al PIL, ai consumi, alle necessità delle famiglie, senza contare le perdite in termini di mancati investimenti. Sono quattro e più anni che la comunità degli Architetti chiede, sollecita, rivendica un cambio di passo e di mentalità nel campo della trasformazione territoriale e della riqualificazione delle nostre città. Sì, lo so; ne abbiamo parlato tante volte. Ma non potremo smettere di occuparcene sino a quando non si vedrà nel concreto questo cambiamento. Che deve riguardare tutti gli aspetti del processo: da quelli meramente tecnico-costruttivi a quelli prestazionali e quelli normativo-regolamentari.

Penso che tutti questi fattori debbano concorrere a un solo fine e cioè quello della qualità e non necessariamente quello della quantità. La crisi del mercato delle abitazioni, che ha registrato un crollo progressivamente sempre più ampio, è sì legata alla contingenza economica, ma dipende anche da fattori più ampi. Non si comprende perché, ad esempio, si debbano costruire nuove case, impegnare nuovo territorio se il patrimonio edilizio esistente ha quasi saturato il fabbisogno in termini di volumetrie. E' vero invece che molta parte dell'esistente è inefficiente rispetto agli standard europei in tema di energia, sicurezza, gradevolezza. E qui entrano in campo le regole. Quelle italiane, in gran parte, sono legate ad aspetti quantitativi, formali, spesso cervellotici e autoreferenziali, in una parola superati.

Ciò ha portato alla realizzazione di edifici

molto spesso regolarissimi rispetto alla forma ma assolutamente abusivi nella sostanza, anche impedendo la realizzazione di edifici pensati con valori inversi, ma non per questo meno validi. Gran parte delle realizzazioni dei passati decenni, se si considerassero questi di valori, andrebbero sostituiti facendo un buon affare in termini economici e di vivibilità complessiva.

Il problema è come fare. La risposta è legata al buon senso e alla Politica, ma anche alle forze economiche.

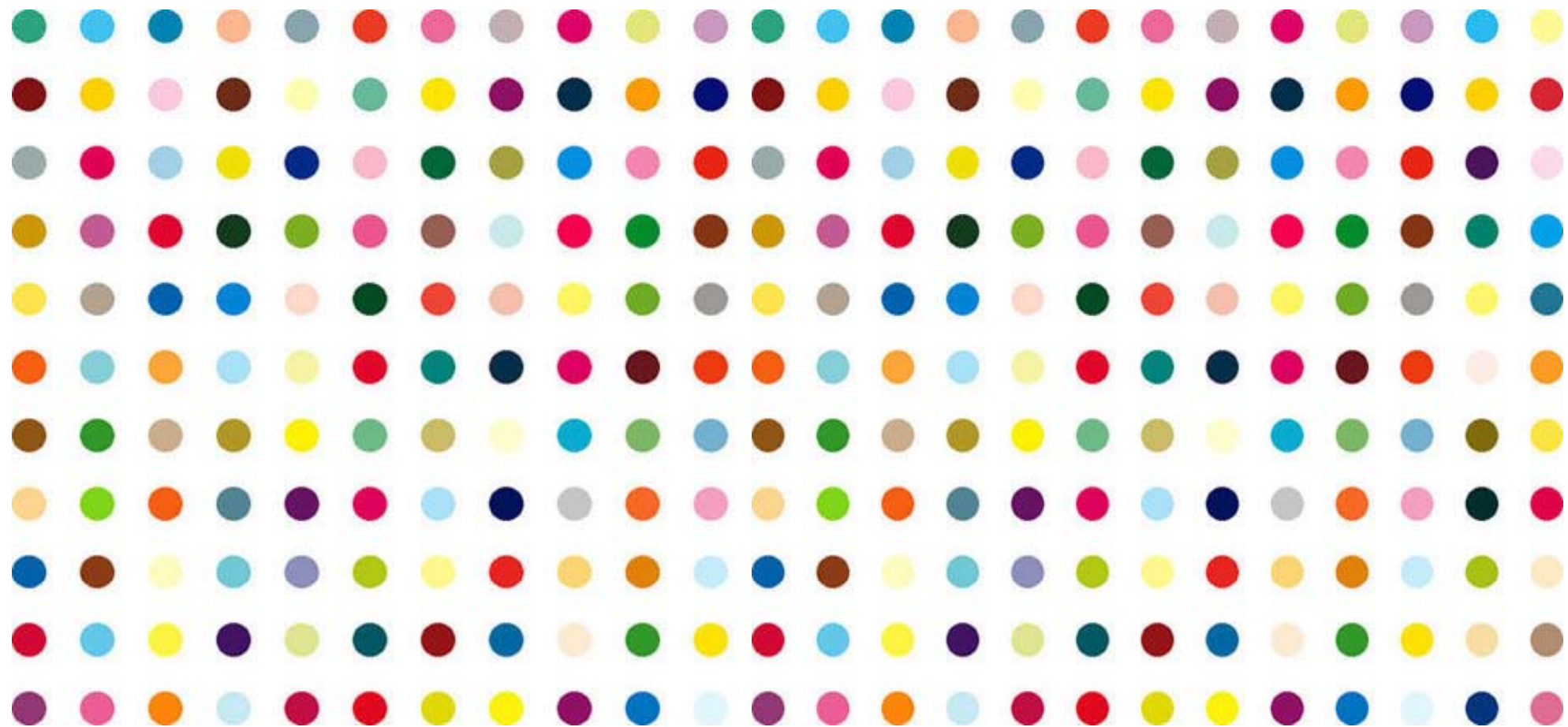
Immaginare un sistema premiale per la sostituzione edilizia legato a parametri di qualità oggettiva non è, in se, molto complicato. Partendo da una revisione del sistema delle aspettative di rendita fondiaria e degli immobili, anche legandolo alle prestazioni degli edifici. Se dovessimo proteggere obbligatoriamente il nostro patrimonio edilizio

dai rischi materiali e tassarli in base al loro peso energetico molti di questi perderebbero una parte consistente della loro aspettativa di rendita, rendendo quindi più conveniente, economicamente, la loro sostituzione. Se accompagnassimo questo processo ad una reale semplificazione dei procedimenti amministrativi, invoglieremmo gli investimenti e libereremmo energie imprenditoriali ed economiche. Potremmo riconquistare quei 300 mila posti di lavoro, sfruttare le enormi energie intellettuali e professionali che il Paese possiede, in un positivo processo verso la qualità e la sicurezza delle nostre città.

Che poi sono il luogo dove il mondo produce gran parte della sua ricchezza economica e culturale, perché lì vive, almeno nel mondo occidentale, gran parte della sua popolazione e sempre più ci vivrà.



Penso che tutti questi fattori debbano concorrere a un solo fine e cioè quello della qualità e non necessariamente quello della quantità





Sicilia, la magica Isola dei colori

La globalizzazione, come tutte le cose del mondo, ha i suoi pregi e i suoi difetti. Tra questi la caratteristica di uniformare tendenze, gusti, stili di vita, riducendo o annullando le differenze tra i luoghi e le società.

E così accade che anche l'ambiente costruito tende all'omologazione, a utilizzare schemi e materiali buoni per tutti e per tutto. Accade che le architetture a volte, anzi spesso, sono pensate e costruite secondo modelli di "successo", di volta in volta portoghesi, spagnoli, olandesi o tedeschi, in terre e luoghi che poco o nulla hanno in comune con il modello, sia dal punto di vista comportamentale sia climatico... anche nel riferimento all'uso del colore. Sono sempre di più le costruzioni, anche in Sicilia, che si rifanno a questi modelli spesso diafani nei loro bianchi totali, nei loro grigi tortora, nel-

le loro vetrate eccessive, sia per desiderio dei committenti che, peggio, per scelta dei loro autori.

E allora accade che ci dimentichiamo della ricchezza culturale, antropica, cromatica che i luoghi posseggono. La Sicilia è, da questo punto di vista, un luogo magico, forse irripetibile nel quale i colori, per un miracolo o un dono, assumono spessissimo un coordinamento tra paesaggio, flora, cibo e abiti, in passato anche negli edifici, unico.

Come non pensare al bianco dominante del siracusano, declinato nei muri a secco, nelle pietre della Siracusa antica, negli sfilati di cotone della zona iblea o dei costumi di alcune feste patronali nel centro dell'Isola. Pensiamo al giallo dei meloni, a quello dei limoni o dell'uva da tavola o dei campi di grano prima della mietitura, dei formaggi ragusani, piuttosto che ai templi greci di

Agrigento e Selinunte fino alle spiagge di rena a Catania come nel ragusano.

Che dire del rosso... quello della lava incandescente, del pomodoro di pachino o del peperoncino piccante, che trova una sua memoria e traduzione anche nei costumi della Festa dei Giudei a San Fratello, nelle arance o nelle fragole di Maletto. Il nero della zona etnea ne costruisce fisicamente il paesaggio attraverso muri e edifici in lava, praticamente eterna e capace, sotto le mani di abilissimi scalpellini, di una morbidezza espressiva impensabile e dimenticata. Il mare e il cielo siciliani ci offrono tutte le declinazioni del blu e dell'azzurro, spesso accompagnato dai verdi smeraldi delle trasparenze sugli scogli, blu richiamato nelle porte di alcune abitazioni nelle isole minori e che rappresenta un antico rimedio contro mosche e moscerini.

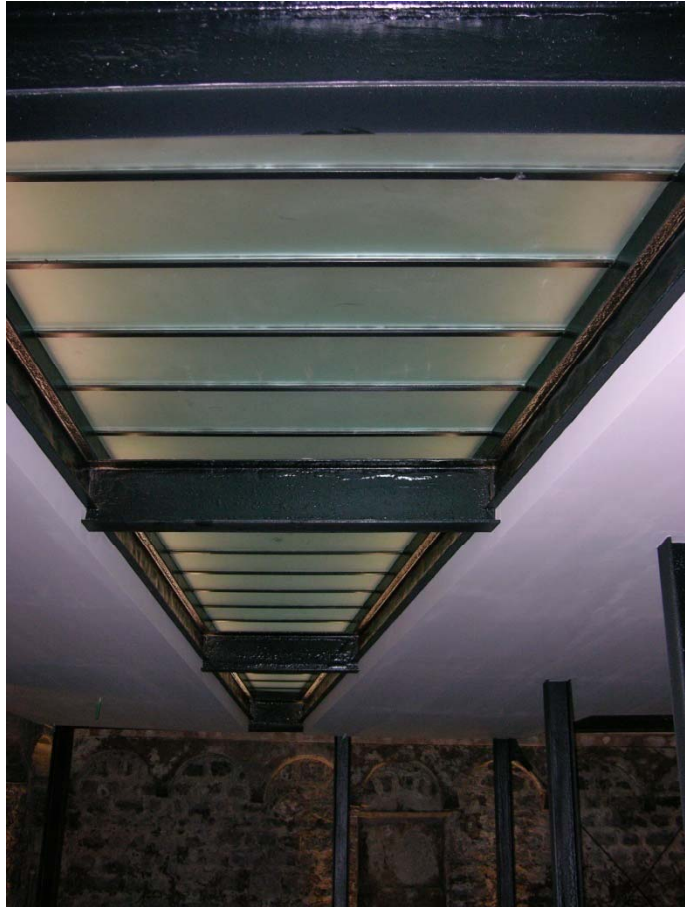
Non mancano gli altri colori, viola, marrone, verde che il sole ravviva e rende cangianti nel suo movimento.

Una vera e propria ricchezza, un godimento per gli occhi che si ritrova anche nei colori delle ceramiche di Caltagirone piuttosto che nelle decorazioni e nei paramenti dei carretti siciliani.

Eppure questa memoria, queste radici dei luoghi e delle persone, tendiamo, anzi ci rifiutiamo di elaborare, di sfruttare, omologandoci a modelli che non ci appartengono e illudendoci che basti trasformare i nostri luoghi, le nostre città, le nostre case secondo stereotipi continentali per diventare importanti... cittadini del mondo. Forse Martoglio, con la sua "L'aria del continente" aveva già capito la nostra insicurezza, perché di questo forse si tratta, evidenziandocene i rischi e anche le soluzioni.

Ci dimentichiamo della ricchezza culturale, antropica, cromatica che i luoghi posseggono

La Sicilia è un luogo magico, nel quale i colori, per un miracolo o un dono, assumono spessissimo un coordinamento tra paesaggio, flora, cibo e abiti, in passato anche negli edifici, unico





La manomissione dell'edilizia

Da troppo tempo siamo abituati a consumare; ricchezza, territorio, energia; consumiamo senza rendercene conto, perdendo il senso e la misura di quello che consumiamo e questo perde significato in ragione dell'uso improprio che ne facciamo. Consumiamo anche le parole, così come ne tratta Gianrico Carofiglio in un suo gradevolissimo saggio. A loro appare esercizio utile procedere allo smontaggio, alla rivisitazione delle cose che abbiamo consumato, analizzarle per poi rimontarle ricomponendone il significante e il significato. Anche perché, abituati al consumo ci porta a limitare il numero dei termini che utilizziamo, banalizzandoli, rendendoli buoni per ogni occasione abbassando il grado di consapevolezza e di possibilità espressiva rispetto ai temi che trattiamo. E così è stato così, anche per l'edilizia. Abbiamo, in questi decenni, perso il signifi-

cato del linguaggio architettonico contemporaneo, utilizzandolo in maniera banalizzata, fintamente "democratica" poiché accessibile a tutti, anche a quelli privi della necessaria sensibilità e competenza per poterne utilizzare le potenzialità, producendo un'esplosione di cubature, di normative fintamente garantiste, nell'illusione che queste potessero, con la forza del numero e delle regole apodittiche, garantire la qualità del paesaggio. Invece abbiamo ottenuto un impoverimento del linguaggio architettonico diffuso, che si traduce in una brutta edilizia e, in conseguenza, brutte città.

Occorrerebbe quindi procedere alla manomissione dei valori, cioè mettervi mano per riscoprire il loro reale significato, riscoprendone termini importanti, trascurati e riservati a poche occasioni.

Occorre farlo nel mondo dell'edilizia, che

dovrebbe essere un prodotto finito dell'Architettura e che invece, nella sua quasi totalità, è il prodotto scadente della banalizzazione del linguaggio compositivo. È il perché l'architettura è linguaggio, espressione, sentimento, allo stesso modo della scrittura, della musica, delle arti. E il linguaggio ha bisogno, per evolversi e svilupparsi, di conoscenza, sperimentazione, di critica e condivisione, di indagine profonda che non può essere troppo limitata dalla regola del numero e da quanti ne bastano i particolari.

Dovremmo ripensare a queste cose e allora ci accoglieremo che il rendere possibile l'esercizio su questi temi a soggetti privi delle necessarie complesse conoscenze, il rendere gli attori del linguaggio privi di forza contrattuale rispetto a quelli che dovrebbero essere i fruitori, dichiarare per decreto che competenti sono tutti quelli che sanno cosa sia o

come si tiene in mano una matita pur non avendo praticato l'esercizio dell'analisi critica di quello che stanno scrivendo è un errore.

Un grave errore che non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni rispetto a quello che le nostre città offrono allo sguardo e non solo. Si dovrebbe ragionare di queste cose e invece chi ha il compito istituzionale di stabilire le regole si occupa d'altro, in una visione solo mercantile e quantitativa del problema. Maltronde da molti decenni assistiamo ad un generale impoverimento culturale della classe politica e quindi, fino a quando la selezione del suo personale non sarà ricondotta ai valori fondanti dell'etica e della cultura, nulla di meglio possiamo aspettarci.

Però dobbiamo fare da soli, quanto meno non risparmiandoci nella critica, facendo sistema con quelli che nella forza dei valori credono.

Chi ha il compito istituzionale di stabilire le regole si occupa d'altro, in una visione solo mercantile e quantitativa del problema

Consumiamo anche le parole, così come ne tratta Gianrico Carofiglio in un suo gradevolissimo saggio

Occorrerebbe quindi procedere alla manomissione dei valori

Occorre farlo nel mondo dell'edilizia, che, nella sua quasi totalità, è il prodotto scadente della banalizzazione del linguaggio compositivo





ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ

di GIUSEPPE SCANNELLA

La qualità globale nell'edilizia

All'inizio dello scorso mese di giugno la Camera dei Deputati ha esitato, in prima lettura, un ddl che fissa il concetto di qualità globale nell'edilizia. L'obiettivo è quello di mettere ordine nelle diverse normative oggi esistenti favorendo così la riqualificazione del patrimonio edilizio nazionale e un cambiamento culturale del mercato verso parametri qualitativi che, almeno così sembra, per una volta non saranno solo diretti al rispetto pedissequo di indici numerici ma al benessere dell'utente rispetto alla sostenibilità energetica, ambientale, della sicurezza, in sostanza al soddisfacimento delle sue esigenze fisiche e psichiche, compresa quindi la qualità estetica dei luoghi. Prevede il Ddl il riordino dei sistemi di incentivazione e premialità per il raggiungimento di questi scopi i cui risultati dovranno essere certificabili, misurabili.

Se si giungerà all'approvazione di questo disposto normativo e se le regioni, forti della loro autonomia decisionale, non lo vanificheranno nei fatti, si sarà fatto un concreto passo avanti verso quello che tante volte auspica la legge sulla qualità dell'architettura, troppo spesso semplice enunciazione priva poi di contenuti.

Non può essere esclusa da questo scenario, anzi ne è parte fondamentale, la riqualificazione dello spazio pubblico urbano, di cui l'edilizia costituisce la scenografia, e che, come sostiene Roland Gunter - architetto e storico, presidente del Deutscher Werkbund - deve essere "memoria del passato proiettata verso il futuro, dal quale possiamo imparare cose con senso o prive di senso" quali il suo congelamento. In sostanza gli spazi di aggregazione, le piazze, devono essere riqualificate per riprenderne il significato e la

funzione socializzante. Obiettivo difficile da raggiungere operando per singoli edifici: bisogna favorire invece la riqualificazione di ambiti complessi, di interi quartieri affidati a comittenze informate - sulla storia, sul presente e sul futuro - e a operatori qualificati, siano essi progettisti o esecutori.

Diventerebbe a questo punto scarnamente ineluttabile anche tutto il dibattito, strumentale, cui si assiste da troppo tempo in Italia sulla questione delle competenze professionali, di chi fa cosa. Perché, applicando i concetti di qualità globale al mondo delle costruzioni si restringerebbe il numero dei professionisti in grado di garantire questi parametri. Potrebbe sembrare ingiusta la riduzione di quote di mercato per generici professionisti dell'edilizia. Non è così perché la qualità di un edificio, di un quartiere, di una città non è affare privato dei diretti pro-

motori-committenti ma, come più volte ho sostenuto, ha importanti conseguenze sull'intera collettività.

In sostanza si ritornerebbe finalmente alla valorizzazione dell'intelligenza e della conoscenza che, come ne discutevo l'altra sera con Maurizio Spina docente presso la facoltà di ingegneria della nostra università, è primordiale pura energia, ecosostenibile, non consuma nulla anzi produce risorse, come è più il fotovoltaico o altre fonti energetiche alternative, esse stesse frutto di processi di conoscenza e intelligenza.

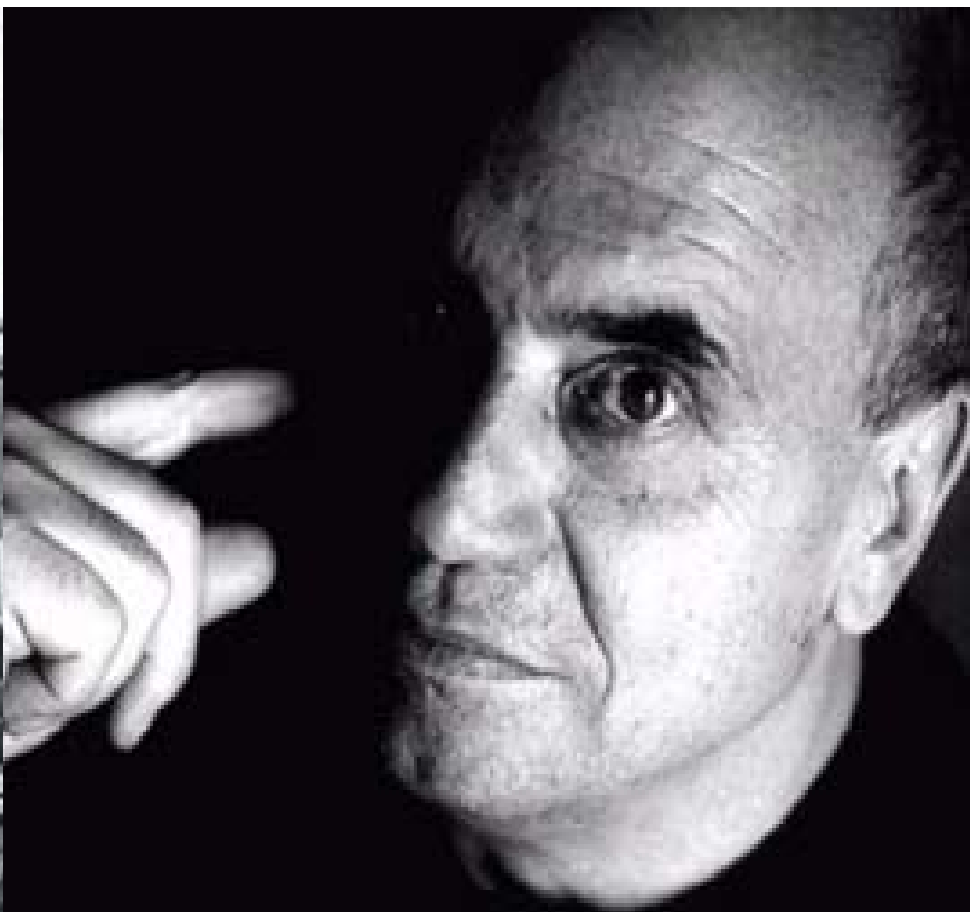
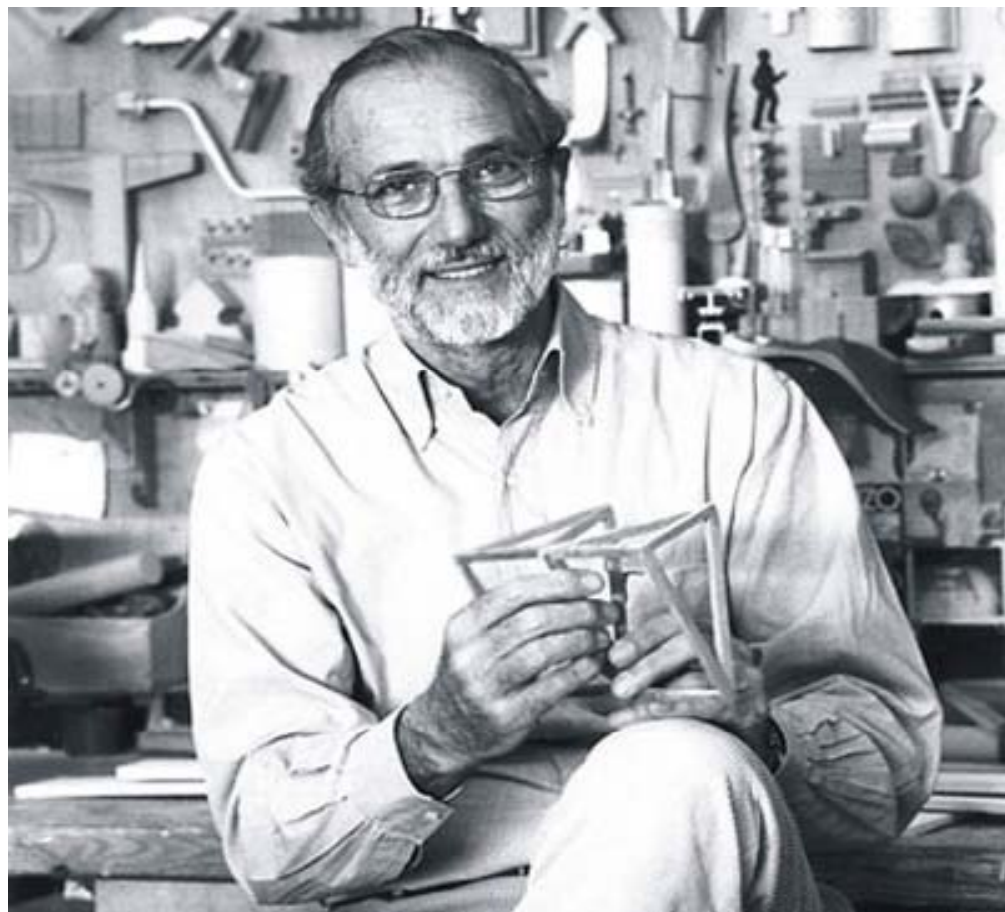
Purtroppo pare che questo modello, auspicabile, sarà solo affidato alla volontarietà degli operatori e c'è da augurarsi che il mercato, al quale troppo spesso deleghiamo acriticamente i nostri destini, sia questa volta in grado di ben indirizzare le scelte della politica e dell'economia.

L'architettura è la scenografia dello spazio pubblico. La sua riqualificazione deve avere memoria del passato proiettata verso il futuro

In sostanza si ritornerebbe finalmente alla valorizzazione dell'intelligenza e della conoscenza che, come ne discutevo l'altra sera con Maurizio Spina, è primordiale pura energia, ecosostenibile, non consuma nulla anzi produce risorse, come e più il fotovoltaico e altre fonti energetiche alternative, esse stesse frutto di processi di conoscenza e intelligenza

Professione.







ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ

di GIUSEPPE SCANNELLA

Piano e Fuksas: due grandi a confronto

Vilancio al meritato riposo estivo con una riflessione su due personalità dell'architettura italiana, per certi versi antitetiche e pur complementari. Renzo Piano e Massimiliano Fuksas, che possono essere considerati tra i maggiori esponenti dell'architettura italiana, accomunati dall'esprimere le loro potenzialità in progetti internazionali, hanno un approccio totalmente diverso nell'essere architetti.

Piano esprime le sue idee quasi esclusivamente attraverso il segno, il progetto che deriva dalla silenziosa osservazione, che altro non è che il riversare le energie verso l'atto creativo responsabile, fatto meditativo e consapevole. Fuksas, vulcanico, roboante, sanguigno come lo sono le sue architetture, non esita a generare provocazioni e polemiche, come quando, da Direttore della Biennale d'architettura di Venezia, intese sovvertire i

canoni progettuali imperanti attraverso il motto "Less Aesthetics-More Ethics" (meno estetica-più etica) rivolgendo l'obiettivo della mostra dalla visione di semplici oggetti architettonici al generale contesto della città.

L'architettura di Piano è contraddistinta da un costante approfondimento/evoluzione, iniziato con la collaborazione con due mostri sacri del novecento italiano, Albini e Zanuso, da cui è partito per interpretare e sviluppare il razionalismo superandone i canoni da "Stile Internazionale" verso nuove forme architettoniche che sempre di più, negli ultimi anni, rivolgono uno sguardo attento e innovativo verso la sostenibilità ambientale ed energetica.

Un'architettura responsabile quindi, che non ha bisogno di esagerazioni formali e dimensionali per stupire e fare storia; la nuova chiesa, dedicata a Padre Pio e la recente torre

sul Tamigi a Londra ne sono due evidenti segni. Non a caso alcune delle maggiori opere di Piano sono costituite da ampliamenti di musei e library specie negli Stati Uniti, proprio per la sua capacità di innovare significativamente pur rispettando, anzi valorizzando, i contesti urbani e paesaggistici sui quali opera. Come nel caso del Centro Culturale di Noumea in Nuova Caledonia, una mirabile opera, unica nel suo genere, che può essere a mio avviso considerata vera e propria poesia architettonica.

Spirito che si ritrova anche nei progetti urbani come la riqualificazione di Postdamer Platz a Berlino, anche se in qualche caso, vedi il progetto delle aree ex-Falck a Milano, un'impostazione teorica basata sul binomio natura-tecnica può aver generato qualche rigidità nella creazione di un contesto urbano socializzante.

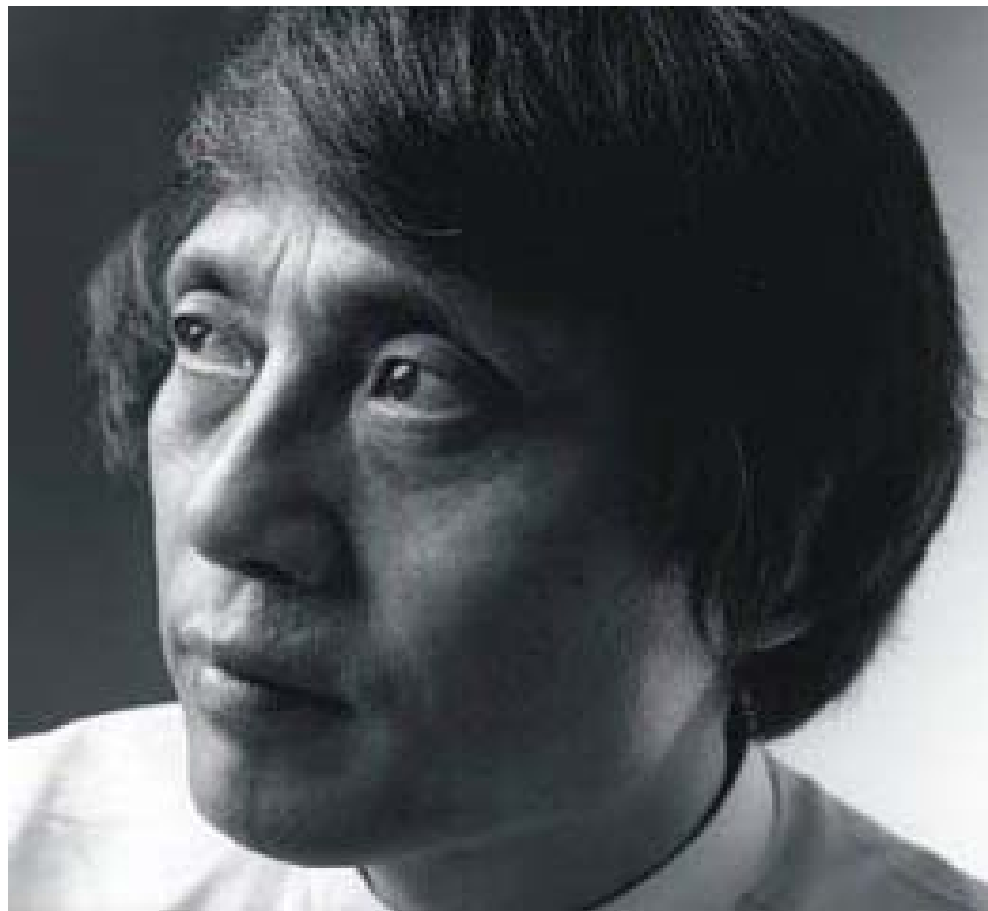
Fuksas, al contrario, ha bisogno della sovraesposizione, anche mediatica, un modo per esprimere con veemenza la primogenitura dell'architettura (e del suo ego) sul modello di evoluzione della Società.

I suoi edifici sono spesso provocatori, a volte problematici, come la recente chiesa di Foligno, un cubo di cemento che sovverte i canoni fondanti dell'architettura religiosa e per ciò stesso in qualche modo geniale. Come geniale è il Museo della Pace a Jaffa in Israele, costruito su incarico di Peres e Arafat, un parallelepipedo sulla spiaggia fatto di strati, fatto di tempo e pazienza.

In sostanza se l'opera di Renzo Piano è caratterizzata da linea di costante evoluzione quella di Fuksas è fatta di episodi eclatanti, in linea con il carattere dei due personaggi, discreto e silenzioso il primo, debordante e urlante il secondo.

- L'architettura di **Piano** è contraddistinta da un costante approfondimento/evoluzione
- Partito per interpretare e sviluppare il razionalismo superandone i canoni da "Stile Internazionale"
- Uno sguardo attento e innovativo verso la sostenibilità ambientale ed energetica

Fuksas, al contrario, ha bisogno della sovraesposizione, anche mediatica, un modo per esprimere con veemenza la primogenitura dell'architettura (e del suo ego) sul modello di evoluzione della società





Mario Botta e Tadao Ando a confronto

Mario Botta e Tadao Ando, praticamente coetanei (sono due (ex?) ragazzi oramai quasi settantenni) rappresentano due percorsi professionali abbastanza paralleli pur essendo svizzero l'uno giapponese l'altro. Fanno parte dello star-system dell'architettura mondiale ma in posizione più defilata, forse più simpatica, rispetto alle archistar che oggi occupano le pagine dei media quasi fossero attori o cantanti di grido.

Ambedue hanno cominciato la loro attività costruendo piccole case, ma grandi architetture, il cui carattere comune era quello di affidare la costruzione al rapporto tra spazio, materia cruda e luce, priva cioè di quegli orpelli ed effetti speciali che oggi siamo abituati a vedere. Pur nella diversità del loro percorso formativo, universitario quello di Botta anche se arricchito dalle collabo-

razioni con giganti dell'architettura del novecento quali Le Corbusier e Khan, autodidatta, fatto sulla strada (letteralmente) e solo da non moltissimo "ufficializzato" quello di Ando, hanno raggiunto il successo mondiale attraversando le mode senza rinnegare se stessi e la loro visione dell'architettura nel tempo e nello spazio. Anche passando attraverso qualche crisi ideativa, forse dovuta alla esplosione delle commesse e quindi alla necessità di produrre una grande quantità di opere in poco tempo, che li ha portati in qualche caso ad essere i manieristi di se stessi. Crisi che hanno saputo superare con la maturità e l'impegno per ritornare, con le opere più recenti, alla poesia propria dell'architettura che, in ambedue, viene coniugata con la consapevolezza della propria estrazione culturale e geografica. La padronanza dei volumi che si riscontra nelle opere di

Botta è sottolineata dall'uso di materiali poveri sapientemente abbinati: il mattone di cemento o di cotto con il cemento crudo; Ando, per realizzare le sue poesie architettoniche ha bisogno, quasi esclusivamente, di semplice cemento liscio e vetro.

Sono bastati e ancora bastano questi semplici elementi ricordati, valorizzati, smorzati dalla luce e dalla composizione dei volumi per creare l'emozione, senza bisogno di svettare oltre le nuvole o di effetti speciali, che è quello che l'Architettura, insieme al soddisfacimento di bisogni reali, deve avere per esistere. Certo non li coglieremo mentre pontificano su questioni politiche o sui massimi sistemi del mondo, magari saranno poco presenti sulle pagine di riviste di moda patinate, ma credo che le loro opere, con i pregi e le contraddizioni che ne fanno parte integrante, restino fra le architetture

veramente significative dell'era post-razionalista. A differenza di altre star che, pur partendo da altrettanto solide e felici esperienze, hanno preferito rincorrere il successo attraverso l'artificio ed il sensazionalismo, molto estetico e poco etico.

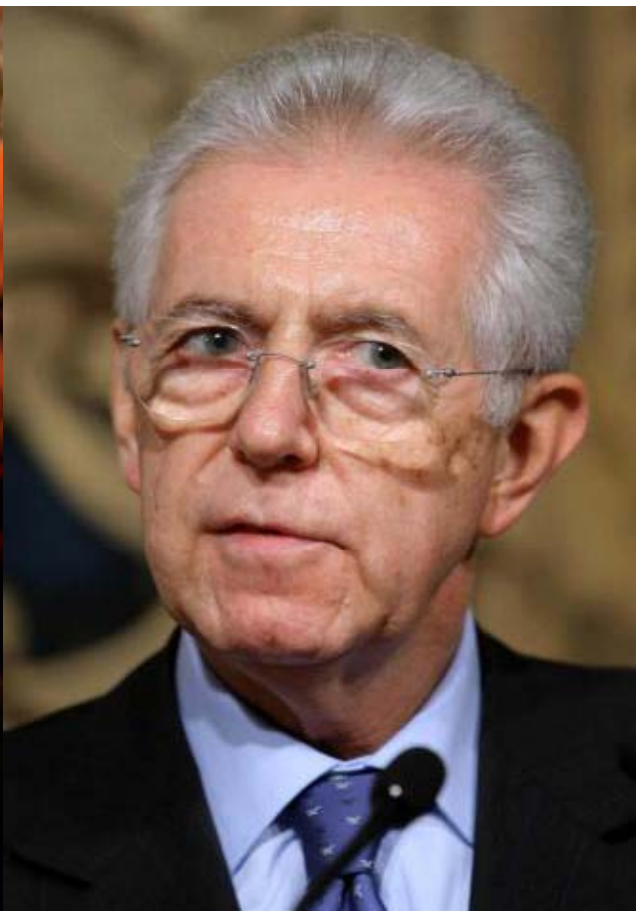
In fondo tutti e due, rappresentano l'aspetto pulito, reale di quel concetto "minimalista" dell'architettura dei nostri tempi, che si è via via purtroppo trasformato in fenomeno consumistico, ben oltre la sua reale componente etica, e non hanno bisogno, per stupire, di contraddire le leggi della fisica e della geometria.

Per chi ne avesse voglia, segnalo due opere che potrete facilmente visionare sui siti internet che, da sole, valgono più di mille parole: il Casinò di Campione d'Italia per Mario Botta e il Museo della Letteratura in Himeji City per Tadao Ando.

Botta e Ando, hanno raggiunto il successo mondiale attraversando le mode senza rinnegare se stessi e la loro visione dell'architettura nel tempo e nello spazio

La padronanza dei volumi che si riscontra nelle opere di Botta

Ando, per realizzare le sue poesie architettoniche ha bisogno, quasi esclusivamente, di semplice cemento liscio e vetro





ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ

di GIUSEPPE SCANNELLA

Nemici dell'ordinamento professionale

Per la serie "ordini professionali = il male assoluto" periodicamente assistiamo a una serie di pareri di insigni economisti e sociologi che teorizzano come, tra le misure urgenti per la ripresa economica del Paese, sia prioritario procedere all'abolizione degli Ordini Professionali.

Qualche settimana fa tale sociologa Saraceno, resa personaggio da Ballarò, con aria schifata dalla porta di Brandeburgo e, solo qualche giorno fa, Mario Monti dalla pagine del Corriere, sostenevano, con la solita puzza sotto il naso, come la permanenza dell'istituto ordinistico costituisca un notevole freno alla ripresa economica.

Per chi ne vive ogni giorno la realtà risulta difficile comprendere da quali dati questi autorevoli personaggi traggano queste convinzioni, a quali fatti si riferiscano: certo non quello della limitazione all'accesso dei giova-

ni sul mercato visto che, esclusi i Notai di cui si guardano bene di parlare, non risulta che l'accesso agli Ordini sia limitato - i numeri delle iscrizioni lo testimoniano - né tali autorevoli opinionisti precisano quali risorse economiche e di sistema si libererebbero eliminando il sistema ordinistico. Non lo fanno semplicemente perché non possono.

Va chiarito infatti che gli Ordini non sono stati previsti dalla nostra legislazione a tutela dei professionisti: al contrario sono posti a tutela della fede pubblica essendo la loro principale funzione quella di verificare il possesso dei titoli ed il corretto (deontologicamente parlando) esercizio della professione. E' bene si sappia che il sistema ordinistico si regge, dal punto di vista economico, esclusivamente sulla contribuzione personale degli iscritti e nessuna risorsa lo Stato ad essi destina, semmai risorse preleva.

Invece gli Ordini, spesso costituiscono una voce critica verso provvedimenti che l'amministrazione pubblica, nelle sue varie articolazioni statali, regionali, comunali, prende in contrasto con gli interessi concreti e reali dei cittadini. Come abbiamo già scritto altre volte, assumono spesso il ruolo di consulenti a titolo gratuito delle Amministrazioni svolgendo un servizio di pubblica utilità, e allora perché tanto livore?

E' semplice amici: il mondo libero-professionale produce circa il 12% del Pil del Paese, che è un bel pò di danaro, e questo fa gola: ad un certo mondo imprenditoriale che vorrebbe gestirlo in proprio, alla politica che, distruggendo il potere di contraddittorio e di critica di un gran numero di professionisti, potrebbe più facilmente mettersi d'accordo con pochi soggetti - i più forti - scambiandosi favori e prebende.

Dirò di più, se i professionisti ragionassero egoisticamente e non secondo principi etici come nel loro Dna, sarebbero i primi fautori dell'abolizione. Si libererebbero così dei vincoli morali della professione e potrebbero ispirare i loro comportamenti solo alla convenienza economica e reddituale. Certo bisogna anche capire come farebbe lo Stato a riversare, come fa ogni giorno, su di essi una serie di incombenze che non riesce ad espletare, per giunta senza adeguato compenso: pensiamo ai commercialisti, agli architetti, agli ingegneri, che sono chiamati ad asseverazioni e controlli esercitando, a titolo gratuito, il ruolo di pubblici ufficiali.

Il che non vuol dire che gli Ordini vanno bene così; vanno sicuramente riformati, viste le sfide che la nuova realtà mondiale impone, così come le professioni da decenni chiedono. Inutilmente!



Gli Ordini non sono stati previsti dalla nostra legislazione a tutela dei professionisti: al contrario sono posti a tutela della fede pubblica





Crisi economica e futuro dell'edilizia

Tra il 2007 e il 2010 il mercato dell'edilizia ha scontato globalmente una perdita del 20%. Tradotto nel segmento dell'immobiliare significa uno stock di 300000 vani invenduti alla fine del 2010.

Una contrazione mai vista prima che ha le sue punte negative nel settore del terziario e degli uffici.

Gli analisti che hanno indagato sul fenomeno rilevano che la dimensione del calo sia testimonianza di quanto esso vada oltre il fatto congiunturale della crisi ancora in corso e sia invece anche di sistema.

Per troppi anni il mondo dell'edilizia, specie quella residenziale, non ha convenientemente innovato il proprio modo di produrre e il prodotto offerto, convinto che la rendita di posizione, il valore speculativo delle costruzioni, avrebbe continuato a reggere il sistema delle compravendite.

La crisi finanziaria ha accelerato alla fine quello che probabilmente sarebbe comunque avvenuto, e cioè lo spostamento del valore verso quello d'uso ossia verso quello rappresentato dalle prestazioni che il bene casa può offrire: prestazioni legate certamente al rapporto qualità-prezzo, dove per qualità si intende quella ambientale, la sostenibilità energetica, i bassi costi di manutenzione una certa gradevolezza estetica fondata sulla qualità del design architettonico e perchè no, anche sulle prestazioni tecnologiche dell'home-automation, legate all'efficienza energetica.

E se questo il mercato del residenziale non ha offerto tuttavia ha mantenuto prezzi di richiesta alti, a volte altissimi, appunto fondati sulla pretesa di una rendita da posizione.

La concomitante minore disponibilità reddituale delle classi medie ha fatto sì che buona parte del mercato residuo si sia spostata

verso la riqualificazione dell'esistente che, appunto, rappresenta quella quota di mercato che registra segnali positivi. In fondo è naturale che gli utenti, piuttosto che spendere elevate cifre -difficili da acquisire in tempi di restrizione del credito- per sostituire il proprio immobile, preferiscano ristrutturare quello già in loro possesso, preferibilmente se all'interno delle città consolidate, per gli ovvi vantaggi logistici che questo assicura in termini di accesso a servizi e opportunità; lo fanno privilegiando l'innovazione tecnologica: è come se gli acquirenti fossero ispiratori di un prodotto che il mercato ancora stenta ad offrire.

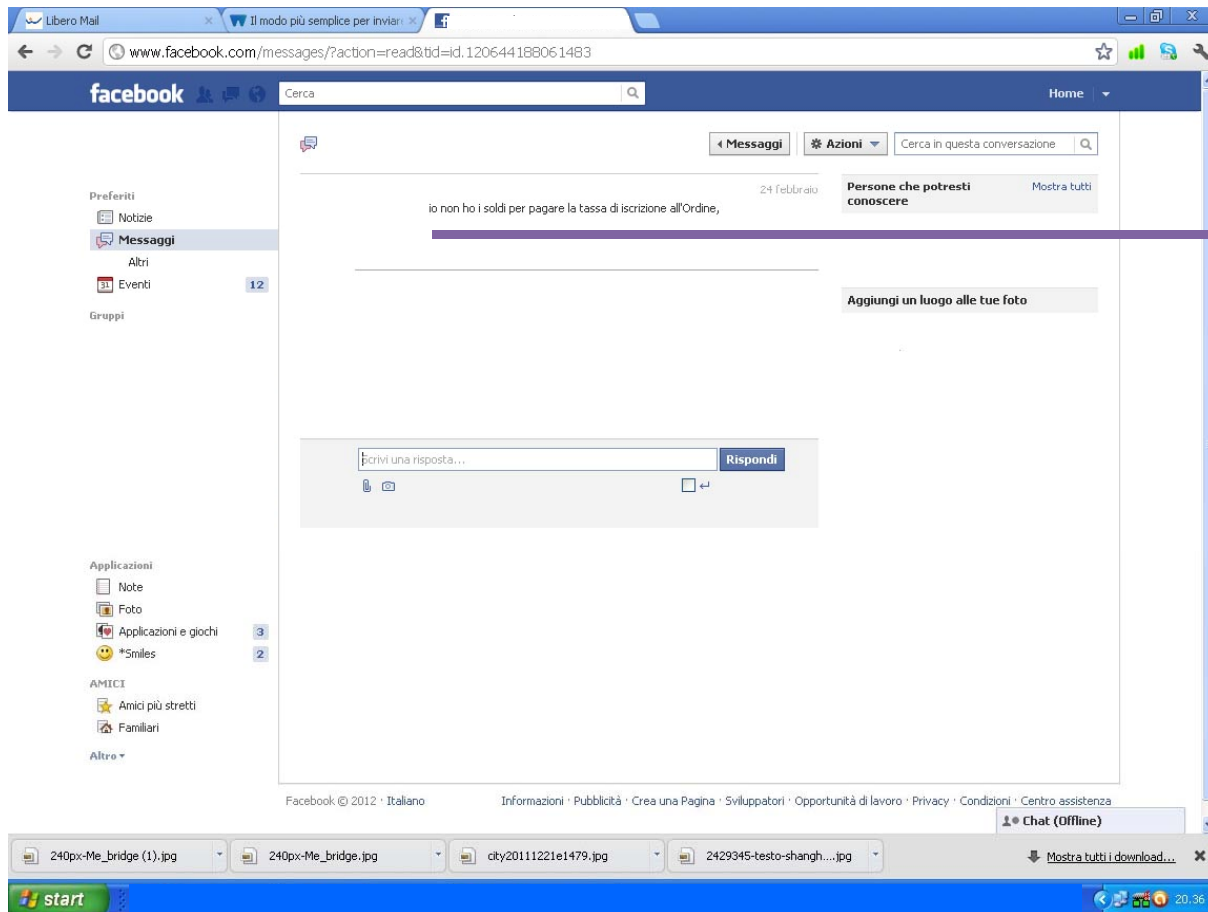
D'altronde è troppo facile il paragone, da più voci fatto, con il mercato delle auto: chi acquisterebbe mai oggi un'auto Euro 0 senza gli ausili tecnologici oggi disponibili quando l'Europa va verso auto Euro 6 stipate di gad-

get e utilità ormai disponibili anche in piccole utilitarie?

Qualcuno ha analizzato le variazioni di fatturato globale tra gli idraulici e gli elettricisti; ebbene si registra uno spostamento di volumi a favore dei questi ultimi perchè più strutturalmente capaci di gestire i processi di ottimizzazione e automazione con i quali, tendenzialmente, i primi hanno meno familiarità. Ciò dice lunga su dove vada l'utente e quale sarà un possibile scenario per il futuro. Che, a condizione di riflettere su queste questioni, offre importanti spunti di crescita per imprese e professioni, solo che si riannodi il filo della qualità globale del progetto (alla fine è un buon investimento) cui non vanno lesinati tempi e risorse, della qualità delle realizzazioni in uno ad un ripensamento dei sistemi città, attraverso operazioni di riqualificazione urbana.



- Un possibile scenario per il futuro
- Offre importanti spunti di crescita per imprese e professioni, solo che si riannodi il filo della qualità globale del progetto



Io non ho soldi per pagare la tassa di iscrizione all'ordine



ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ

di GIUSEPPE SCANNELLA

Se si vuole avere il polso del sentimento di architetti e ingegneri rispetto allo stato in cui si trovano ad operare in Italia, basta fare un giro sul Web: siti, social network, blog, sono pieni di lettere accorate, arrabbiate, rassegnate (poche) a testimonianza di uno stato di disagio trasversale, frutto certamente della crisi economica che sta pesantemente colpendo la classe tecnica ma anche della consapevolezza di avere scarsa o nulla attenzione da parte della classe politica rispetto alle istanze della categoria che, senza essere adeguatamente conosciute, da parti interessate vengono a priori bollate di corporativismo.

Eppure un timido segnale di ascolto era venuto da parte dell'ormai ex-governo, ricordando le recenti dichiarazioni del sottosegretario Casellati circa un percorso di

riforma fatto con le professioni e non contro di esse, auspicato anche da autorevoli esponenti del terzo polo se non del Pd.

Mentre scrivo si chiude l'esperienza berlusconiana e, salvo fatti imprevedibili, tra poche ore Mario Monti assumerà l'incarico di Presidente del Consiglio.

Non ho la sfera di cristallo per prevedere cosa farà il nuovo governo, tecnico-finanziario, (almeno così si annuncia) di Monti ma, a giudicare dalle sue precedenti esternazioni, non è difficile immaginare un aggravarsi della situazione dei professionisti.

E dire che le professioni negli ultimi anni hanno dimostrato, tranne pochi casi, un forte senso di responsabilità adoperandosi in maniera costruttiva, anche critica, verso uno sviluppo armonico della società, senza chiusure ed egoismi. Azioni concrete a piccola e grande scala che lasciavano intravve-

Professioni, la stabilità dell'incertezza

dere uno sviluppo fatto di collaborazione e non contrapposizione.

Consiglierei, se ne avessi la possibilità, al senatore prof. Monti un rapido giro su internet, la lettura dei molti documenti che le professioni, specie la mia, hanno elaborato; gli consiglieri di aver attenzione non solo a Confindustria ma anche a tutto quel mondo di lavoratori della conoscenza, due milioni di persone e le loro famiglie, che leggi sbagliate, demagogiche, a volte anche truffaldine, hanno progressivamente impoverito, nella tasca e nella competitività.

Non lo so se il percorso di concertazione avviato continuerà o avranno il sopravvento i potentati economici che vogliono espropriare, si espropriare, le professioni del loro lavoro, i fatti ce lo diranno; certo è che questi interessi non perderanno l'occasione per accaparrarsi questo mercato che, ricordo,

rappresenta nel bene e nel male il 15% del PIL italiano, contrabbandando questo tentativo con le convenienze della Società.

Come è già avvenuto ai tempi di Bersani, è facile prevedere che, se questo disegno si avverasse, i cittadini si accorgeranno molto presto della realtà delle cose e non sarà una realtà positiva. Certo in primo luogo per i professionisti ma, cosa più importante, per il sistema Paese che vedrà nel medio periodo ridursi l'offerta di servizi professionali- alla faccia delle proclamazioni di principio dell'Antitrust- che ricordiamoci, serve al mondo dell'impresa, ma serve anche allo Stato, ai singoli cittadini, ai piccoli imprenditori che nel professionista di fiducia hanno avuto fin ora una spalla, un aiuto rispetto alle pretese e alle distorsioni di uno Stato iperburocratico quando non, in qualche caso, semplicemente oppressivo.



Non lo so se il percorso di concertazione avviato continuerà o avranno il sopravvento i potentati economici che vogliono espropriare, si espropriare, le professioni del loro lavoro

Urbanistica. Architettura. Professione. Società.







ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ

di GIUSEPPE SCANNELLA

I terremoti e la sicurezza delle città

Non è facile scrivere sui terremoti. Paradossalmente perché se ne è scritto e se ne scrive tanto. Appunto se ne scrive ma, almeno dalle nostre parti, poco si fa per annullarne o mitigarne gli effetti.

Non parlo ovviamente delle Leggi; quelle non mancano, anzi a volte esagerano nei bizantinismi burocratici, nell'aggiungere carte alle carte come se la produzione di carte, relazioni, documenti potesse davvero rendere sicure le nostre città, le nostre case.

Parlo degli atti concreti, pubblici e privati, che corrispondono alla ricerca della sicurezza.

E' assodato che la gran parte dei fabbricati in cui viviamo è insicura; sono più insicuri gli edifici in cemento armato costruiti tra il dopoguerra e i primi degli anni ottanta che non le principali costruzioni storiche, almeno quelle sottoposte a re-

golari opere di manutenzione.

Altrettanto assodato è che esistono le tecnologie e i materiali per migliorare la sicurezza delle fabbriche e le intelligenze in grado di usarle. Sappiamo anche dove è più urgente e prioritariamente intervenire.

E' ovvio che una scelta strategica di messa in sicurezza dei tessuti urbani richiede una quantità enorme di risorse economiche, come è altrettanto ovvio che non può essere lo Stato, l'Erario, a sobbarcarsene per intero l'onere. Altrettanto è ovvio che i costi di messa in sicurezza sono enormemente più bassi di quelli legati alla ricostruzione post-sismica.

Quindi cosa manca per garantire la riduzione del danno in caso (statisticamente certo) di sisma?

Manca il coraggio della scelta, dell'azione amministrativa, delle scelte sinergiche tra economia, tecnica e politica.

Sì, perché senza stimolare l'iniziativa privata verso una poderosa opera di rinnovamento dei tessuti urbani nessuna vera sicurezza potrà essere raggiunta, stimolo che può essere generato da adeguate politiche economico-fiscali prima di tutto ma anche urbanistiche.

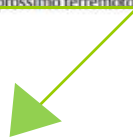
Mi riferisco alle procedure di sostituzione edilizia e di riqualificazione statica, opere costose, verso cui sarebbe bene indirizzare l'azione governativa per esempio con l'abbattimento degli oneri fiscali accompagnati da una seria politica di incentivi volumetrici a favore della demolizione e ricostruzione, quando non della delocalizzazione. Senza dire che, tenuto conto della delicata situazione energetica ed ambientale delle nostre città, e di riflesso dell'intero Paese, questo auspicato New Deal urbanistico-architettonico, potrebbe contribuire al bilancio statale stimolando una crescita economica paragonabile a quella del

dopoguerra, insieme alla riduzione dei consumi energetici.

Sono cose dette e ridette in ogni convegno, in tutte le sale, da tutti gli organismi professionali ad ogni occasione possibile. Eppure le risposte istituzionali appaiono quantomeno timide, mentre gli organismi di controllo e attuazione persistono in una logica del vincolo e della tutela, a volte oltre le stesse Leggi.

E' stato il caso del Piano Casa, è il caso dei progetti di sostituzione (sempre meno) che giacciono negli Uffici Tecnici per mille pastoie ed incertezze, è il caso delle Leggi di riforma urbanistica sempre annunciate e mai emanate, è il caso di progetti fatti da chi non ha le necessarie competenze.

Però ci interroghiamo sul nucleare sì o no e non pensiamo che in ogni città o paese è come ci fosse una bomba atomica pronta ad esplodere. Al prossimo terremoto.



Ci interroghiamo sul nucleare sì o no e non pensiamo che in ogni città o paese è come ci fosse una bomba atomica pronta ad esplodere. Al prossimo terremoto.



CHINA - SHANGHAI



ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ

di GIUSEPPE SCANNELLA

In atto una nuova colonizzazione

Che il mondo sia oramai un sistema globale, interconnesso, c'è lo dimostra l'attuale situazione dove uno stamuto a Tokio diventa un tornado a New York. La crisi economica incontrollabile ne è un esempio, anche se traspare da più di un'analisi il sospetto che dietro ci possa essere un sistema di potentati economici che dal disastro generale trae la sua convenienza. La globalizzazione, la libertà -forse quasi la schizofrenia- delle regole che sovrintendono agli scambi economici sta comportando una crisi del mondo occidentale così come lo abbiamo conosciuto, accentuata anche dalle indecisioni che il sistema politico economico europeo dimostra nel gestirla.

Comunque c'è chi sa utilizzare gli spazi lasciati aperti per fare buoni affari. Ad esempio, la Repubblica cinese, forte di una

potenza economica enorme, sta pervadendo le economie planetarie, come fece il Giappone qualche decennio fa.

In Africa, imprese edili cinesi, grazie ai loro costi di gestione bassissimi, stanno acquisendo contratti su contratti e, visto che pecunia non olet, organizzazioni religiose cristiane del luogo scelgono di avvalersene per le loro realizzazioni, pur essendo i rapporti tra la Repubblica Popolare Cinese e la Chiesa notoriamente conflittuali. La Cina, diventata un potere mondiale, vuole avere la sua presa anche sull'Africa che, con i suoi bisogni enormi e con le sue ricchezze, rappresenta il futuro economico del mondo intero.

Fondi sovrani cinesi hanno rivolto i loro interessi anche verso la nostra isola, così come investitori mediorientali, e più di una strategia viene analizzata, alimentan-

do speranze di investimenti multimilionari che, per un territorio affamato come il nostro, diventano miraggio di uno sviluppo che non abbiamo avuto e non siamo stati capaci di realizzare autonomamente.

Ora però, è vero che per secoli siamo stati abituati alle dominazioni straniere e che queste, vedi gli arabi, ci hanno lasciato comunque un patrimonio di cultura che abbiamo metabolizzato e reinterpretato, tuttavia dobbiamo stare attenti, guardando ai miraggi, a non rischiare pezzi di sovranità territoriale e, soprattutto, a non tagliar fuori da queste ipotesi di sviluppo chi la realtà economica siciliana (e italiana) vive giorno per giorno. Bisogna che la Politica si occupi di questo problema, perché la competizione tra chi subisce un sistema di regole, a volte eccessive e ossessive, e chi invece questo sistema non vive è impossi-

bile. E se il tema oggi può riguardare l'Italia e la Sicilia, domani riguarderà altre realtà. Quindi la questione del riequilibrio dei sistemi non è più un problema nazionale ma europeo, meglio del mondo occidentale.

Perché, se è forse giusto non mettere limiti alla concorrenza, favorire la competizione, è opportuno che questa competizione, questa concorrenza, avvengano su basi comuni o almeno perequate. Anche per far sì che le ricchezze, le opportunità che i territori offrono siano adeguatamente ripartite, abbiano congrue ricadute su chi li vive e abita. Non è un modo di limitarla la concorrenza o la competizione, è solo il tentativo di renderla giusta, realmente a servizio dello sviluppo di un territorio.

Senza colonizzazioni, seppur incruente ma non per questo meno dannose.



È vero che per secoli siamo stati abituati alle dominazioni straniere e che queste, vedi gli arabi, ci hanno lasciato comunque un patrimonio di cultura che abbiamo metabolizzato e reinterpretato, tuttavia dobbiamo stare attenti a non rischiare pezzi di sovranità territoriale e, soprattutto, a non tagliar fuori da queste ipotesi di sviluppo chi la realtà economica siciliana (e italiana) vive giorno per giorno





L'Apocalisse già programmata

Drammatiche immagini ci riversa addosso la Tv; paesi e territori di rara bellezza violentati e distrutti da valanghe d'acqua e fango inarrestabili. E' successo nel Sud Italia, succede oggi nell'opulento Nord. E poi improvvise implosioni di edifici, patrimonio storico che si sbriciola, terremoti...

Causa di tutto ciò non è la sfortuna, la disgrazia. La causa va ricercata in ciò che da anni le professioni tecniche, tutte e non solo, denunciano: abbandono della manutenzione del territorio, del controllo e della manutenzione degli edifici e della loro qualità, assenza di pianificazione urbanistica e territoriale per mancanza di attività e per eccesso di burocrazia che rende infinite le procedure; professioni volute, trasformate in esercizio speculativo e mercantile, stretta oppressione e sfruttamento. E allora

non c'è nulla da meravigliarsi se poi sembra che la natura, il fato, ci si rivolti contro e se ogni tanto qualche disastro accade... è stato quasi sempre annunciato e prevedibile.

Vi dò un esempio concreto; una ricerca di Legambiente ci evidenzia che le scuole, quelle dove mandiamo i nostri figli per prepararli alla vita, rappresentano un grave rischio: di tutte le scuole italiane, solo il 10% è costruito con criteri antisismici, mentre un altro 36% ha bisogno di urgenti lavori di manutenzione. Poi, singolarmente, metà dell'intero patrimonio edilizio scolastico è privo della certificazione di agibilità, vale a dire che non ne è stata accertata la rispondenza alle norme di igiene, sicurezza, accessibilità... e si tratta di edifici pubblici ad uso pubblico. Per non parlare dell'età media degli edifici, il 60% dei quali è stato costruito prima del 1974 mentre solo meno dell'8%

risulta costruito negli ultimi vent'anni: immaginate di affrontare un viaggio su un aereo vecchio di trentacinque anni senza che sia stata fatta la manutenzione... Dati naturalmente, purtroppo, molto più significativi nel Sud Italia, come al solito.

Tutto questo mentre nel resto del mondo, anche quello che consideriamo terzo (forse lo è ma noi stiamo precipitando rapidamente verso il quarto) investe, per restare in argomento, nella qualità degli edifici scolastici e, in genere, nella qualità dell'ambiente. L'Ocse, nel suo ultimo rapporto (Compendium of Exemplary Educational Facilities 2011) ha selezionato una sessantina di scuole in ventisei Paesi valutate secondo parametri di qualità architettonica. Ne esistono in Cile, India, Burkina Faso, sì nella nera Africa...una sola in Italia, in provincia di Firenze.

Se le scuole piangono, non stanno meglio gli altri edifici pubblici, alcuni dei quali sensibili rispetto alla gestione delle emergenze, oltre che del quotidiano.

Il problema riguarda anche il tessuto edilizio delle città, specie le nostre meridionali, ingessato anche questo tanto dalle Leggi quanto da un'ottusa rigidità burocratica; pretendiamo di conservarlo immobilizzandolo, e con questo lo condanniamo a una più o meno lenta agonia e a un rapido degrado fisico e funzionale... Se è vero che gli edifici e i tessuti urbani sono come un corpo vivo, pulsante, pensiamo a cosa accadrebbe ad un anziano obbligato a non prendersi cura di se stesso... e cosa ne sarebbe di una comunità di anziani a ciò con la forza costretti.

Ma pare vada bene così: ...clamoroso al Cibali, Catania -Napoli 2 a 1!



Se è vero che gli edifici e i tessuti urbani sono come un corpo vivo, pulsante, pensiamo a cosa accadrebbe ad un anziano obbligato a non prendersi cura di se stesso...e cosa ne sarebbe di una comunità di anziani a ciò con la forza costretti.

L' Architettura incontra la Comunicazione

Due giornate
per pensare
e informare
in ambito
strategico,
mediatico
e visivo.

ARCHICOMUNICA STEP ONE

10 - 11 GIUGNO 2011



Comunicare: opportunità o dovere?

Qualsiasi prodotto, per essere commercializzato, deve essere noto: il modo di informare, le strategie utilizzate per veicolare queste informazioni, i mezzi usati, possono incidere significativamente sulla diffusione di qualsiasi merce. Vale nel mondo del commercio, dell'industria, in politica, vale anche nel mondo della conoscenza.

Anni fa Bruno Zevi, uno dei padri dell'architettura contemporanea italiana, in una delle sue ultime interviste, sostenne che l'architettura è come un formaggio: per essere venduta ha bisogno di essere pubblicizzata, comunicata.

Oggi quest'attività d'informazione, molto più accessibile che in passato, è uno dei mezzi con i quali si creano quelle che conosciamo come "archistar" o si determinano importanti attività professionali, beninteso se vi

sono i fondamentali della qualità progettuale e professionale, appunto necessari ma di per sé non sufficienti.

La pubblicazione delle opere è certamente uno dei mezzi più efficaci per certificare il successo di un'attività professionale e, per certi versi, è fenomeno che si autoalimenta: se si è pubblicati si viene cercati per altre pubblicazioni - più si è pubblicati più si viene ricercati. Ciò non succede per caso, anzi è un percorso che viene costruito da specialisti della comunicazione, che possono avere un ruolo importante e significativo nel successo di un'attività professionale.

È questa una grande opportunità di crescita, perché no, anche economica nel campo dell'architettura come in quello della moda o altri.

Tuttavia per quanto riguarda l'architettura vi è di più, specie dalle nostre parti e per i no-

stri tempi, il mondo dell'architettura - e degli architetti - italiano, specialmente quello del meridione, al netto di alcuni casi specifici, vive una grande crisi, lo si dice da tempo e da più parti; una delle cause di questa crisi, forse quella veramente strutturale, è rappresentata dalla perdita di consapevolezza da parte della nostra società che la qualità dell'ambiente e dello spazio, non è affare isolato e da specialisti, ma è argomento che riguarda tutti sempre e comunque. L'incoscienza su questa importanza, e della responsabilità che implica nei confronti delle generazioni future - i nostri figli e nipoti - ha comportato per molti decenni, dagli anni '50 fino ai nostri giorni, una considerazione superficiale e approssimativa dei temi della costruzione e della trasformazione territoriale, sia nelle piccole che nelle grandi cose. Una corsa al ribasso di cui le città italiane così come configurate

nel dopoguerra sono diretta testimonianza. Abbiamo pensato che il numero, il parametro, ci potesse garantire senza tuttavia coordinarlo alla strategia e agli obbiettivi.

Ecco perché la comunicazione, nel mondo dell'architettura e del territorio, va oltre il suo essere opportunità per diventare dovere: nel promuovere il recupero della condivisione di questi valori, della consapevolezza sociale di questi temi, ed è dovere dell'archistar come del più semplice tra gli architetti, diventare messaggeri di questi valori che, per essere efficaci e credibili, devono parlare un linguaggio semplice e chiaro, non da iniziati.

Ovviamente coniugando il tutto con l'alta qualità delle prestazioni e con il comportamento eticamente corretto che ne costituisce il fondamento ma che non riguarda solo gli architetti, bensì anche chi i comportamenti deve regolamentare.

La comunicazione, nel mondo dell'architettura e del territorio, va oltre il suo essere opportunità per diventare dovere: nel promuovere il recupero della condivisione di valori, della consapevolezza sociale di questi temi, ed è dovere dell'archistar come del più semplice tra gli architetti, diventare messaggeri di questi valori che, per essere efficaci e credibili, devono parlare un linguaggio semplice e chiaro, non da iniziati



Grazie per l'attenzione

Giuseppe Scannella Architetto
info@scannella.it